

“Se li conosci li eviti”

Profilo giudiziario di Umberto Bossi.

Fedina penale. Condannato in via definitiva a 8 mesi di reclusione per 200 milioni di finanziamento illecito dalla maxitangente Enimont; condannato in via definitiva per istigazione a delinquere e per oltraggio alla bandiera; indagato e imputato in altri procedimenti penali. I fatti legati alla mazzetta del gruppo Ferruzzi risalgono al marzo 1992, cioè pochi giorni dopo l'arresto di Mario Chiesa e un mese prima delle elezioni che assestano la prima grande spallata al vecchio sistema dei partiti. In quei giorni Alessandro Patelli, allora segretario amministrativo della Lega, riceve dal responsabile delle relazioni istituzionali del gruppo Ferruzzi-Montedison, Marcello Portesi, un pacchetto contenente 200 milioni in contanti. La consegna avviene in un luogo simbolo di «Roma ladrona»: il Bar Doney di via Veneto, strada di lusso, divertimenti e donnine allegre. La storia di questa bustarella, che Patelli (poi passato a FI) ammette di avere ricevuto, è riassunta con dovizia di particolari nella sentenza del Tribunale di Milano. Una storia imbarazzante, perché secondo i giudici Bossi ha mentito quando ha detto di non aver mai saputo nulla di quei soldi. Infatti la Lega, come gli altri partiti, creava improbabili centri studi e associazioni culturali, in modo da poter ricevere denaro dalle imprese, mascherando da consulenze i finanziamenti illeciti. È Carlo Sama a mettere i magistrati sulla pista del Carroccio. Un giorno – racconta – Portesi gli segnala «la richiesta avanzata da Patelli affinché Montedison acquisti pubblicità sul network Italia Radio». «Sama – si legge nella sentenza – ha dichiarato di aver deciso insieme a Giuseppe Garofano e a Sergio Cusani di versare a Patelli, senza osservazione delle regole sul finanziamento dei partiti, 200 milioni.» La decisione viene presa dopo due incontri con Bossi, durante i quali, rispettando il gioco delle parti, non si parla esplicitamente di «contribuzioni elettorali». A organizzare i *rendez-vous* è Portesi, il quale

ha dichiarato di aver avuto occasione di conoscere l'onorevole Bossi nel 1991 (...) e di aver ricevuto la richiesta che Montedison s'impegnasse per un aiuto economico alla Lega, che poteva essere erogato nella forma della pubblicità di prodotti delle società del gruppo su emittenti radiotelevisive collegate alla Lega.

Bossi dice a Portesi che l'uomo con cui trattare l'affare è Patelli. Infatti Portesi ricorda

di essere stato più volte contattato, nel 1991, da Patelli che aveva proposto varie formule per giustificare il finanziamento, attraverso la pubblicità (...), e attraverso l'affidamento d'incarichi di studi a un nuovo centro studi sulla cooperazione che la Lega stava realizzando.

Nel febbraio del '92 Patelli, Bossi, Portesi e Sama s'incontrano. Secondo Portesi, nella riunione si discute di «massimi sistemi», ma il meeting costituisce «in concreto l'occasione dell'accreditamento da parte di Bossi della persona di Patelli nei confronti di Montedison». Cusani consegna a Portesi 200 milioni prelevati dalle riserve non contabilizzate del gruppo. Il manager Montedison telefona a Patelli e gli consegna il denaro. In Tribunale – ricordano i giudici – Portesi «ha precisato che Patelli, informato che Montedison, per evitare di essere etichettata politicamente, non era disponibile alle forme di finanziamento da lui precedentemente proposte», di fronte ai soldi non ha battuto ciglio. I rapporti fra gruppo Montedison e Lega Nord diventano eccellenti. Tanto che, dopo qualche mese, Bossi incontra di nuovo Sama per lamentarsi di come «Il Messaggero», in quel momento di proprietà del gruppo Ferruzzi, tratta il suo movimento. Anche Patelli conferma questa ricostruzione, come si legge nella sentenza:

Patelli ha dichiarato che verso la fine del 1991 aveva trovato sulla scrivania un appunto di Bossi che lo invitava a prendere contatto con Portesi – col quale Bossi aveva già avuto un incontro – al fine di proporgli l'acquisto di servizi che la Lega era in grado di erogare, attraverso strutture organizzative ancora in fase di avviamento.

Insomma, le soluzioni proposte da Bossi e Patelli erano solo una trovata per mascherare con fatture i finanziamenti fuorilegge. A dare il colpo di grazia a Bossi sono poi le deposizioni di due ex leghisti, come Gianfranco Miglio e Piergianni Prosperini, che testimoniano come fosse il Senatùr, nella Lega, che teneva i cordoni della borsa. Di qui la condanna non solo per Patelli, ma anche per lui.

Ma i guai di Bossi con la giustizia non finiscono con la mazzetta Enimont. Il 16 dicembre 1999 la Cassazione l'ha condannato a 1 anno per istigazione a delinquere, per aver incitato i suoi, in due comizi a Bergamo nel 1995, a «individuare i fascisti casa per casa per cacciarli dal Nord anche con la violenza». Tremaglia, suo futuro collega ministro, l'aveva denunciato. Altra condanna definitiva nel 2007 a 1 anno e 4 mesi (poi commutati in 3.000 euro di multa, interamente coperti da indulto) per vilipendio alla bandiera italiana, per aver dichiarato nel 1997: «Quando vedo il tricolore mi incazzo. Il tricolore lo uso per pulirmi il culo». Niente sospensione condizionale della pena, che però è coperta da indulto (che cancella anche quelle pecunarie fino a 10mila euro): insomma, Bossi non pagherà nemmeno un euro. Inoltre ha un altro processo in corso per lo stesso reato, per aver detto, sempre nel 1997, durante un comizio: «Il tricolore lo metta al cesso, signora... Ho ordinato un camion di carta igienica tricolore personalmente, visto che è un magistrato che dice che non posso avere la carta igienica tricolore».

Nel 2002 la Camera ha negato ai giudici l'autorizzazione a procedere, ritenendo le espressioni rientranti nella libera attività parlamentare e dunque coperte da insindacabilità; ma nel 2006 la Consulta ha annullato la delibera di Montecitorio, disponendo che Bossi sia processato come un comune cittadino.

Il Senatùr è invece uscito indenne dal lungo processo per resistenza a pubblico ufficiale, in seguito agli scontri con la polizia che perquisiva, il 18 settembre '96, la sede leghista di via Bellerio a Milano: condannato a 7 mesi in primo grado e a 4 in appello, Bossi s'è visto annullare con rinvio la seconda condanna dalla Cassazione, che ha disposto un nuovo processo d'appello. E qui, nel 2007, è stato assolto. Ancora aperto, invece, il processo di Verona per le camicie verdi della cosiddetta Guardia nazionale padana costituita nel 1996: Bossi, con altri quarantaquattro dirigenti leghisti, deve rispondere in udienza preliminare di attentato alla Costituzione e all'unità dello Stato, nonché di aver costituito una struttura paramilitare fuorilegge. Ma, almeno in questo caso, rischia poco o nulla: allo scadere dell'ultima legislatura, la maggioranza di centrodestra ha riformato i primi due reati (punibili ora solo in presenza di atti violenti), in modo da assicurarne la decadenza al processo di Verona. L'ennesima legge *ad personam*. Una volta tanto non per il Cavaliere, ma per il Senatùr. Il procuratore di Verona Guido Papalia, però, tiene duro sull'accusa residua di associazione paramilitare.

Allora, nel 2007 la Camera regala l'insindacabilità ai deputati imputati, tra i quali Bossi, Calderoli e Maroni, quasi che la Guardia Padana fosse un'«opinione». A quel punto Papalia ricorre nuovamente alla Consulta con un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato, come ha già fatto contro un analogo provvedimento impunitario adottato dal Senato per salvare Gnutti e Speroni.